

Gli ottant'anni dalla Liberazione, DI LOTTA SENZA OMISSIS

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale Lavoro Società per una Cgil unita e plurale

Nel 2025 celebriamo gli ottanta anni dalla Liberazione dal fascismo, presupposto della Costituzione. La Costituzione antifascista non dovrà solo essere richiamata ma difesa e applicata. La crisi del sistema capitalistico, le conseguenze delle guerre aggraveranno le condizioni materiali di milioni di persone, peseranno sull'Europa divisa, schiacciata tra nazionalismi e subalternità agli interessi Usa. E saranno dirompenti sul nostro paese, privo di adeguati investimenti pubblici e privati, di politica industriale e della dovuta redistribuzione della ricchezza.

Il governo di destra, con le sue leggi antisociali, la finanziaria classista e il Ddl sicurezza sta disegnando un altro paese, un altro Stato, prefigurando lo Stato di polizia, e ci sta avviando verso la post-democrazia. Con l'utilizzo perverso delle nuove tecnologie, verso il fantastico mondo di controllo e repressione del Grande Fratello. La destra al potere è pericolosa, autoritaria, classista, oscurantista e razzista. E' contro il movimento dei lavoratori e le sue rappresentanze confederali, con-

tro il diritto di sciopero. C'è bisogno di più lotte, più mobilitazioni, più Cgil, più sinistra. Come ci insegna la storia, lottare, ribellarsi è socialmente e politicamente giusto e necessario.

Anche per questo l'uniforme consenso bipartisan al discorso di fine anno del Presidente della Repubblica induce a una rilettura critica. Nel rispetto e riconoscimento per la rettitudine di un presidente di alto profilo, molte parti non sono condivisibili. Troppi vuoti e "omissis", a partire dall'assordante silenzio sul massacro del popolo palestinese.

Avremmo voluto sentire la ferma condanna per quanto di orribile, disumano sta avvenendo a Gaza, con le decine di migliaia di vittime, bambini, donne e civili straziati dalle bombe del governo fascista e fondamentalista di Israele su ospedali, case, scuole e campi profughi. Dopo tre anni di guerra per procura tra Russia e Ucraina, un milione di morti e feriti, la distruzione di un paese, si sente ancora il mantra della "guerra giusta" contro il nemico russo, non ricercando il necessario negoziato per una Pace possibile e vera.

Si reclama la Pace, ma contemporaneamente si giustificano le guerre, l'aumento delle spese militari, non rispettando l'articolo 11 della Costituzione.

Un messaggio "sfuggente" anche sulla crisi del paese reale, sulle scelte del governo di destra, "satellite" della nuova presidenza Usa e dell'ultramiliardario fascistoide Musk, in alleanza coi peggiori nazionalisti, omofobi e razzisti antieuropei.

Siamo in presenza dell'attacco alla magistratura e alla libertà di informazione. Mentre dilagano povertà e precarietà si procede coi tagli all'istruzione pubblica, al Servizio sanitario nazionale, la privatizzazione dei beni pubblici. Con politiche razziste contro i migranti, deportati in Libia o lasciati morire in mare. Un programma piduista di demolizione della Costituzione con l'autonomia differenziata e il premierato. Sarà per la Cgil un anno di lotta e mobilitazione per la Pace e i diritti civili e sociali, anche con la "primavera" referendaria e i 6 Sì per abrogare la legge sull'autonomia differenziata e allargare i diritti del lavoro e cittadinanza.

Non ci rassegniamo. Siamo tutte e tutti impegnati a combattere sfruttamento, egoismi, indifferenza e rassegnazione. Il paese ha bisogno della Cgil, rappresentativa e mobilitante, di partecipazione e contrattazione. Una Cgil non autoreferenziale, del libero pensiero, aperta alla società e unita e plurale. ●

il corsivo

STRISCIA DI GAZA, UNA TREGUA CHE NON VUOL DIRE PACE

“

La firma di Israele e Hamas in Qatar, per un cessate il fuoco e la liberazione di ostaggi israeliani e detenuti palestinesi, è arrivata dopo 15 mesi di bombardamenti che hanno distrutto Gaza, tolto la vita a un numero terrificante di palestinesi (47mila quelli "ufficiali") tra i quali migliaia di minori, il ferimento di 100mila persone, e con lo sfollamento di oltre due milioni di civili che in questo lasso di tempo sono sopravvissuti in condizioni indicibili. Una tregua, invocata a più riprese fin dall'inizio dei bombardamenti israeliani, che nel giudizio dei diplomatici, degli analisti e degli osservatori sul campo

non è altro che una soluzione temporanea. Perché la pace è ancora lontana, prova ne è che l'accordo per il cessate il fuoco era sul tavolo dei negoziati già da otto mesi, senza arrivare in tutto questo tempo ad alcun risultato, moltiplicando così il numero delle vittime, le condizioni di estrema sofferenza dei sopravvissuti, le devastazioni di un intero territorio. "In otto mesi la brutalità senza precedenti dell'offensiva israeliana ha reso Gaza un luogo inabitabile - osserva Chiara Cruciani su il manifesto - questo non significa solo costringere i sopravvissuti a decenni di pulizia, rimozione delle macerie, ricostruzione delle infrastrutture e delle reti sociali, politiche ed economiche, superamen-

to del trauma individuale e collettivo. Significa anche imporre condizioni di vita talmente insopportabili da convincere una porzione di popolazione ad andarsene. Chi resterà, la grande maggioranza, vivrà in uno spazio inquinato e deturpato, costretto a concentrarsi sul reperimento di beni essenziali alla sopravvivenza. È il ritorno all'età della pietra, come evocato più volte da alti esponenti delle forze armate israeliane, in questa come nelle offensive precedenti". Una tregua che dunque non nasconde la perdurante assenza di una soluzione politica, l'unica che possa portare alla pace.

Riccardo Chiari

”

PER UN MEDIO ORIENTE LIBERO da ogni arma di distruzione di massa

GIORGIO FERRARI

Esperto di energia nucleare

Quando, nella seduta del 9 dicembre 1974, l'Assemblea generale dell'Onu fu chiamata a votare il testo della risoluzione 3263 che mirava a fare del Medio Oriente un'area libera da armi nucleari, nessuno si aspettava che ricevesse un consenso così vasto.

Su 138 nazioni presenti in quella assemblea, 128 votarono a favore, 8 non votarono e 2 si astennero (Israele e Burma). Tra i favorevoli c'erano i membri del consiglio di sicurezza Onu (nonché potenze nucleari: Usa, Cina, Urss, Francia e Inghilterra) e la totalità dei paesi europei, tutti visibilmente preoccupati che la situazione del Medio Oriente potesse degenerare ulteriormente, con l'introduzione di armi nucleari da parte di un paese dell'area. Pur senza nominarlo, il riferimento era indirizzato soprattutto ad Israele le cui attività in campo nucleare - per quanto tenute segrete - facevano ritenere che lo stato ebraico fosse dotato di un certo numero di testate nucleari.

Per altri quarantaquattro anni la massima assise dell'Onu ha emesso il medesimo pronunciamento senza mai riuscire a finalizzarlo, fino a quando, nel 2018, ha deliberato l'istituzione di una Conferenza permanente avente per obiettivo la stesura di un trattato vincolante per fare del Medio Oriente un'area libera, oltre che dalle armi nucleari, anche da tutte le altre armi di distruzione di massa. La risoluzione è passata con 88 voti a favore, 4 contrari e ben 75 astensioni. Oltre agli Stati arabi e moltissimi altri paesi, hanno votato a favore Cina e

Russia, mentre i paesi europei, Italia compresa, si sono astenuti e i contrari sono stati Israele, Stati Uniti, Liberia e Micronesia.

Lo scarto esistente tra la votazione del 1974 e quella del 2018 è indicativo di quanto l'Europa e gli Usa abbiano via via abbandonato ogni intenzione pacificatrice, o quantomeno mediatrice, nei riguardi del Medio Oriente, privilegiando la difesa a oltranza del ruolo e degli interessi di Israele in quell'area. Ciò è tanto più evidente se si tiene conto che, mentre l'idea originaria di istituire in Medio Oriente una 'nuclear free zone' era rivolta soprattutto a disinnescare la minaccia rappresentata dall'arsenale nucleare di Israele, quella della vigente Conferenza intende azzerare tutte le armi di distruzione di massa, ed è quindi rivolta anche a quei paesi arabi che detengono armi chimiche o biologiche e non hanno ancora ratificato i relativi trattati, come è il caso dell'Egitto e dello stesso Israele, mentre la Siria (che ha ratificato il trattato sulle armi chimiche nel 2013, ma non quello sulle armi biologiche) non ha ancora smantellato del tutto il suo arsenale chimico.

L'ATOMICA DI ISRAELE TRA SEGRETI E MENZOGNE

La storia dell'atomica israeliana, la cui più attendibile ricostruzione è quella fatta da Avner Cohen (Israel and the bomb, Columbia University Press, 1998), ha inizio a metà degli anni '50 del secolo scorso, e i suoi principali artefici sono David Ben Gurion e Shimon Peres, rispettivamente primo ministro di Israele e direttore generale del ministero della Difesa all'epoca dei fatti.

Dopo un iniziale tentativo (andato a vuoto) per ottenere dagli Usa un reattore nucleare ad uranio naturale e acqua pesante, Israele si rivolse alla Francia che in quel momento incontrava grosse difficoltà con il mondo arabo, stante i contrasti con Nasser riguardo alla nazionalizzazione del Canale di Suez (di cui la Francia era proprietaria), e al sostegno che l'Egitto forniva alla guerra di liberazione in Algeria.

Come contropartita alla partecipazione di Israele alla mini guerra di Suez (che nel 1956 occupò la penisola del Sinai), l'anno successivo fu stipulato l'accordo di cooperazione tra Iaec (Israeli Atomic Energy Commission) e Cea (Commissione atomica francese), per realizzare un reattore ad acqua pesante e uranio naturale a Dimona (deserto del Negev), in grado di fornire da 30 a 40 chilogrammi di plutonio/anno. Da allora in poi, pur di venire in possesso dei materiali strategici necessari alla sua realizzazione e di nascondere agli occhi del mondo i veri



PER UN MEDIO ORIENTE LIBERO DA OGNI ARMA DI DISTRUZIONE DI MASSA

CONTINUA DA PAG. 2 >



scopi di questo progetto, il governo israeliano non si è fatto scrupolo di ricorrere alla menzogna e all'illegalità.

Nel 1959, attraverso una triangolazione tra Norvegia e Regno Unito, Israele venne in possesso di 20 tonnellate di acqua pesante, cosa che - per quanto tenuta segreta - suscitò l'attenzione dell'amministrazione Usa e della Cia, che nel 1960 redasse un primo rapporto sul progetto Dimona confermandone le finalità militari. Pochi giorni dopo, in una storica seduta del Parlamento israeliano, Ben Gurion dichiarava che Dimona aveva solo scopi pacifici, ma nello stesso tempo rifiutava qualsiasi ispezione dell'Iaea (Agenzia internazionale per l'energia atomica). Questa menzogna fu riferita tal quale da Ben Gurion a Kennedy nell'incontro tenuto fra loro nel 1961.

Nel 1963 fu la volta di Shimon Peres, nella veste di vice ministro degli Esteri, a mentire a Kennedy assicurandogli che Israele non aveva intenzione di introdurre armi atomiche in Medio Oriente e che, in ogni caso, non sarebbe stato il primo paese a farlo.

Gli anni '60-'70 sono anni di vere e proprie "scorrerie nucleari". Nel biennio 1963-64 Israele acquista segretamente 80 tonnellate di uranio naturale dall'Argentina. Nel 1965 l'Aec (Atomic Energy Commission degli Usa) rivela che 270 chilogrammi di uranio arricchito al 93% sono stati sottratti alla Società Numec con sede in Pennsylvania. Successivamente si scoprirà che l'uranio era destinato a Israele. Nel 1968 il mercantile liberiano Scheersberg A. parte da Anversa diretto a Genova con un carico di 200 tonnellate di triossido di uranio proveniente dallo Zaire, ma invece di arrivare nel porto italiano giungerà a Iskederum (Turchia) senza carico a bordo. Le inchieste successive scoprirono che il mercantile era stato acquistato da una società legata al Mossad e che l'uranio era stato trasbordato su altri battelli e portato in Israele.

Nel 1974 un secondo rapporto Cia attribuisce ad Israele il possesso di varie testate nucleari, mentre nel 1977 il Sudafrica dell'Apartheid cede ad Israele 700 tonnellate di uranio naturale in cambio di 30 grammi di Trizio che serve per le bombe termonucleari.

Infine, nel 1986 il Sunday Times pubblicò un lungo articolo che descriveva le reali potenzialità e finalità del progetto Dimona. A fornire queste notizie, corredate da numerose fotografie, fu Mordechai Vanunu, un tecnico che aveva lavorato a Dimona dal 1976 al 1985. Vanunu rese noto al mondo che l'impianto di Dimona non era costituito solo da un reattore nucleare, ma da un complesso di laboratori e impianti destinati a fabbricare bombe nucleari. Vanunu, una volta indotto da un agente segreto a lasciare Londra per recarsi in Italia, fu rapito a Roma dal Mossad e trasferito in Israele, dove fu processato e condannato a 18 anni di carcere.

UN PICCOLO MA CONCRETO PASSO SULLA VIA DEL DISARMO

Ancora oggi, nonostante i tentativi fatti in sede Onu, non è possibile quantificare la reale consistenza delle armi chimiche, biologiche e nucleari presenti in Medio Oriente. A ciò si oppongono vari fattori, non ultimo quello del rifiuto di Egitto, Israele e Siria ad aderire ai trattati internazionali che vietano queste armi. Particolarmente ostile risulta l'atteggiamento di Israele, che oltre a non aver ratificato il trattato sulle armi chimiche non ha mai aderito al trattato di non proliferazione nucleare, e non ha mai consentito a sottoporsi alle ispezioni Iaea.

Malgrado ciò, gli Stati Uniti e la totalità dei paesi europei mostrano di avallare questo atteggiamento, i primi votando contro (insieme ad Israele) la Conferenza permanente Onu che intende eliminare ogni arma di distruzione di massa dal Medio Oriente, gli altri astenendosi.

Alla luce degli avvenimenti odierni in Medio Oriente, l'astensione dell'Italia e degli altri paesi europei suona vieppiù come un avallo alla politica espansionista e genocidaria di Israele il cui primo ministro, dopo aver definito l'assemblea dell'Onu una palude antisemita, ha minacciato tutti i paesi dell'area con queste parole: "Non c'è posto in Iran che il lungo braccio di Israele non possa raggiungere, e questo è vero per l'intero Medio Oriente".

Di fronte a questa escalation che rischia di evolvere in un conflitto generalizzato, non ci si può né rassegnare né astenersi, come finora ha fatto anche il nostro paese.

"Chiediamo al governo italiano di modificare il suo voto in sede Onu, dichiarandosi favorevole ad un Medio Oriente libero da ogni arma di distruzione di massa, e di adoperarsi in sede europea affinché altri paesi prendano la medesima decisione". È questa la petizione, già inoltrata alle massime cariche dello Stato e del governo, su cui le venticinque associazioni firmatarie intendono promuovere una campagna di informazione e sottoscrizione, in previsione della prossima sessione della Conferenza Onu che si terrà nel 2025.

Per adesioni e informazioni scrivere a:

emanuela.bavazzano@gmail.com

gio.ferrarino44@gmail.com

PACE E GUERRA

Ma l'Occidente preferisce UN MEDIO ORIENTE LAICO O INTEGRALISTA?

MILAD JUBRAN BASIR

Giornalista italo-palestinese

Chi osserva la storia del Medio Oriente dal periodo del post colonialismo ai nostri giorni nota che la stragrande maggioranza dei paesi che lo compongono avevano intrapreso la via laica anche durante la lotta di liberazione.

In quei paesi sono nati dei movimenti e dei partiti di matrice laica, anche dopo la conquista dell'indipendenza: mi riferisco soprattutto all'Iraq, alla Siria, alla Palestina, all'Egitto. Movimenti e partiti che potrebbero essere chiamati socialdemocratici.

Come il partito Ba'th in Siria ad opera di Michel Aflaq - un siriano di fede cristiana nato a Damasco nel 1910 e morto a Parigi nel 1989. Nel lontano 1940, assieme a Salah Al Bitar, ha creato il primo circolo che presto diventa il partito Ba'th, letteralmente "Partito Arabo Socialista della Resurrezione". Aflaq è un grandissimo sostenitore dell'unità del mondo arabo e la sua idea è basata sulla commistione tra il socialismo e il panarabismo.

Il partito fu fondato in Siria, ma successivamente Aflaq lasciò il paese e si rifugiò in Iraq, convinto che fosse il paese ideale per realizzare i suoi principi. In Iraq diventò il capo dello stesso partito da lui ideato e fondato. Aflaq ebbe un grandissimo ruolo nel tentativo di unificare la Siria con l'Egitto nel 1958. L'unità del mondo arabo faceva riferimento ad un nuovo socialismo "arabo" che aveva come principale nemico l'imperialismo. Il suo slogan più famoso era: unità, libertà e socialismo. Sia la Siria di Assad che l'Iraq di Saddam Hussein hanno sfruttato il prestigio di Aflaq, senza mai metterne in pratica l'insegnamento.

In Egitto, ai tempi di Nasser, è nato il movimento "Nasserista", dal nome del presidente che portò a termine diversi progetti, come la riforma agraria, la nazionalizzazione del canale di Suez, la riforma sanitaria e la costruzione delle infrastrutture del paese. Tutto era finalizzato alla liberazione dal colonialismo e all'affermazione di un paese leader all'interno del mondo arabo. Il movimento Nasserista è l'ideatore del panarabismo di matrice laica: il territorio dall'Oceano Atlantico fino al Golfo Persico è tutto territorio arabo, e gli arabi devono vivere in un stato unico, basato sul "socialismo arabo".

L'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (Olp), nata negli anni sessanta del secolo scorso ad opera di Yasser Arafat, è un movimento di liberazione che aggrega diversi partiti e fazioni politiche, tutte di matrice laica, socialista: Fatah, il Fronte popolare per la libera-

zione della Palestina, il Fronte democratico per la liberazione della Palestina, ecc., che pongono l'obiettivo della liberazione dall'occupazione militare israeliana.

Questi sono i partiti ed i movimenti che hanno caratterizzato e dominato il Medio Oriente nella seconda metà del secolo scorso, partiti, movimenti e pensieri di matrice laica, socialista e panarabista. Il Medio Oriente si confrontava col pensiero europeo senza differenze se non la lotta di liberazione dal colonialismo occidentale, e sapeva proiettarsi verso il futuro con ideali, pensieri aperti, laici e inclusivi basati su unità, libertà e socialismo. Non vi erano nessun accenno, nessun riferimento alla religione e a movimenti religiosi che non avevano alcun ruolo nella vita politica, salvo gli storici Fratelli Musulmani in Egitto, che Nasser ha affrontato in modo deciso.

Oggi, dopo l'invasione dell'Iraq, la distruzione della Libia, il crollo del regime siriano, la "restaurazione" in Egitto, la nascita e sviluppo di Hamas a scapito dell'Olp, il mondo arabo laico è quasi finito, e al suo posto è nato un mondo di carattere religioso, appoggiato dall'Occidente.

Tutto inizia dalla Siria, che sin dall'antichità è stata al centro dell'attenzione dei grandi della terra. Il filosofo arabo Ibn Khaldun disse: "La Siria è il cuore della nazione musulmana". Napoleone sostenne che la Siria è il cuore del mondo e chi la domina, domina il cuore del mondo. Churchill affermò che la Siria è la chiave del Medio Oriente, qualsiasi potenza mondiale non può guidare il mondo senza prima avere dominato la Siria. Infine, Kissinger dichiarò che la Siria è il laboratorio politico della storia.

Oggi la Siria, per motivi geopolitici, ha la stessa importanza, se non maggiore, rispetto al passato. Chi controlla questo paese controlla tutta la regione, da qui si parte verso il resto di Bilad Alshaam, la grande Siria: il Levante che comprende Siria, Giordania, Libano e Palestina. La Siria rappresenta un mosaico di etnie, di religioni, di gruppi linguistici, riflesso dell'intero mondo arabo. Dei circa 23 milioni di siriani quasi il 75% sono arabi musulmani sunniti, l'11% alawiti, il 5% di fede cristiana, l'8% curdi, il 3% drusi, il 2% ismailiti. La lingua dello Stato è l'arabo, ma ci sono altre lingue molto diffuse, tra cui il curdo, l'armeno, il turkmeno. Sono presenti in Siria oltre 800mila palestinesi in diversi campi profughi.

Il mondo occidentale ha fatto tutto il possibile per fare fallire il percorso laico del mondo arabo. Questo comportamento pone una domanda e necessita di una risposta urgente: l'Occidente preferisce un Medio Oriente laico o integralista? ●

GAZA, PALESTINA. Minima intensità, incendio degli occhi

A PALAZZO DUCALE A MASSA DUE MOSTRE FOTOGRAFICHE: "QUI RESTEREMO" E "KUFIA", DAL 6 AL 27 GENNAIO.

ASSOCIAZIONE GAZA FUORIFUOCO PALESTINA

Con il progetto fotografico "Gaza FuoriFuoco Palestina" tentiamo una riflessione su potere e fragilità delle immagini negli scenari coloniali contemporanei, a partire dal genocidio in atto a Gaza e Cisgiordania.

In assiduo contatto con fotografi e giornalisti palestinesi, abbiamo iniziato a raccogliere la moltitudine di immagini che vengono dai territori rasi al suolo dal paese caserma chiamato Israele, fortilizio assistito dagli Usa e dall'Europa nella sua marcia predatoria verso terre altrui, in Palestina e oltre.

Chi scatta fotografie nei luoghi della devastazione è considerato un testimone scomodo, un occhio disobbediente alla cecità, quindi da eliminare: oltre 203 sono stati finora i fotografi e giornalisti cercati e uccisi in un anno e mezzo (19 nei trent'anni precedenti).

Ogni immagine che archiviamo porta con sé il rischio di essere un ultimo documento, e di essere costato una vita. Custodire un'immagine sull'altra, diffonderla perché sia vista e commentata, a smentire quotidianamente il racconto univoco dei media militarizzati, è tra i nostri impegni. Occorre provarci, nonostante l'esiguo perimetro delle nostre forze.

"L'ingiustizia che abbiamo subito riguarda non solo le vite che abbiamo perso, riguarda la storia passata e il nostro presente. Siamo stati raccontati da una potente macchina di disinformazione che non ha risparmiato nemmeno i libri di storia. Ma la speranza è un obbligo morale, un faro di luce nel buio dell'ingiustizia e della violenza". Così ha scritto Ali Rashid, già primo segretario dell'Ambasciata palestinese in Italia.

E' su questi presupposti che sono state pensate e poi messe in opera a Carrara le due mostre: "Qui resteremo" e "Kufia". La prima raccoglie fotografie ricevute da fotografi e giornalisti tuttora impegnati a Gaza e in Cisgiordania nonostante la tragica condizione in cui versa la Palestina, e con i quali abbiamo instaurato un rapporto diretto. La seconda ripropone i disegni di artisti italiani, palestinesi e israeliani dissidenti sul tema della prima Intifada del 1988, progetto sostenuto da un gran numero di realtà impegnate nella decolonizzazione della Palestina.

"Resteremo qui... sul vostro petto resteremo come un muro/ soffriremo, probabilmente, di fame e di nudità/ ciò malgrado vi sfideremo,/ canteremo poesie/ flagelleremo con furiose dimostrazioni le strade,/ colmeremo di fiera



le prigionie,/ e dei nostri figli/ faremo una ribelle generazione dopo l'altra" - Tewfiq Zeyyad, "Resteremo qui".

Alla realizzazione delle due mostre, con l'associazione "Gaza FuoriFuoco Palestina", ha collaborato la Cgil regionale della Toscana. Perché, come dice Rossano Rossi, che ne è segretario generale, "per ottenere la Pace bisogna far conoscere la tragedia di un popolo. Per ottenere la Pace ci vuole giustizia, decolonizzando le nostre menti e le nostre azioni. Questa mostra, cui noi come Cgil Toscana siamo orgogliosi di contribuire a far vedere la luce, è un passo per la Pace".

"Perché viene da uomini e donne che assai probabilmente quando la vedrete più non ci saranno - prosegue Rossi - perché giornalisti e fotografi, piuttosto che andarsene, hanno preferito morire per documentare la strage quotidiana. Perché venga sbattuto in faccia all'Occidente, al suo sguardo coloniale sui presunti barbari, l'orrore di un genocidio e l'edificazione - in nome dei presunti valori dell'Occidente - di uno Stato teocratico e segregazionista. Perché noi della Cgil sappiamo da che parte stare, e non ci vogliamo rassegnare. Perché gli uomini e le donne sono uguali. Perché il movimento dei lavoratori e delle lavoratrici è contro la violenza dei forti sui deboli. Perché questo mondo lo vogliamo cambiare, assieme a tutti gli uomini e le donne di buona volontà".

Entrambe le esposizioni sono patrocinate dalla Provincia di Massa Carrara e dal Comune di Carrara. All'interno ci sono spazio-dibattiti, momenti musicali, letture, presentazioni di libri: è impossibile fare un elenco esaustivo che possa rendere l'importanza di ognuno degli interventi.

Un momento da sottolineare è stato quello del concerto del 15 gennaio a Carrara, con l'esibizione di professori d'orchestra dell'Anpi Teatro alla Scala di Milano, Anpi Teatro Regio di Torino, e musicisti e artisti del coro di varie istituzioni italiane, e con gli interventi di Ali Rashid e del presidente dell'Anpi, Gianfranco Pagliarulo.

ZONE ROSSE

...di vergogna incostituzionale

VINCENZO SCALIA

Professore associato di sociologia della devianza -
Università di Firenze

L'istituzione delle zone rosse nelle grandi città, attraverso la direttiva ministeriale del 17 dicembre 2024, rappresenta il punto di arrivo di un processo di ridefinizione degli spazi urbani e della vita sociale iniziato oltreoceano negli anni novanta del secolo scorso.

Il sociologo statunitense Mike Davis, analizzando il contesto metropolitano di Los Angeles di trent'anni fa, evidenziava una tendenza alla distruzione dello spazio pubblico. I luoghi urbani abdicavano al loro ruolo di aggregazione, di incontro, di scambio, per trasformarsi in contesti deputati al mero consumo e alle interazioni di mercato, da fruire e attraversare per il periodo di tempo necessario ad usare gli esercizi commerciali.

In altre parole, si può prendere un hamburger al McDonald's, visitare i negozi delle catene internazionali, ma poi bisogna andarsene. La presenza nei centri urbani è consentita solo per scopi funzionali. Non a caso, nei paesi anglosassoni, esiste il reato di "loitering", ovvero di bivacco, che colpisce chi non ha una ragione giudicata fondata dalle autorità per trovarsi in un luogo.

La posta in gioco in questo processo, come mostrò la politica di "tolleranza zero" implementata sul versante orientale, a New York, dal sindaco Rudolph Giuliani, è evidente. Da un lato si punta a portare avanti progetti di riqualificazione urbana che assecondano le esigenze della rendita fondiaria: centri direzionali, alberghi, shopping center e negozi di generi di lusso sono molto più lucrativi del fornaio di quartiere o del biciclettaio dell'angolo. Dall'altro lato, la realizzazione di questi progetti si compie attraverso una vera e propria opera di bonifica sociale, che incrocia la domanda di sicurezza, ovvero la paura del pubblico, nei confronti di individui e gruppi sociali considerati pericolosi.

Nomadi, migranti, senz'altro, sex workers, attivisti politici, vale a dire gli esclusi, gli oppositori e i marginali della società del consumo globale, percepiti come una minaccia dalla società affluente, vanno rimossi dal tessuto urbano, sia in quanto elementi antiestetici e disfunzionali, sia come potenziali molestatori.

La direttiva ministeriale, oltre a muoversi in questo solco, si spinge anche oltre. In primo luogo perché individua delle specifiche categorie sociali giudicate pericolose. Si parla esplicitamente di persone che hanno precedenti

penali, in particolare per furto, reati connessi al possesso e all'uso di sostanze, alla violazione delle leggi sul porto d'armi e ai reati contro la persona. Una definizione a maglie strette, ma assolutamente gravida di pregiudizi. Innanzitutto perché presuppone la recidività, stabilendo l'esistenza di una vera e propria propensione a delinquere da parte di chi commette certe tipologie di reato. Inoltre perché, su una questione controversa relativamente all'uso e al consumo di sostanze, sorvola sul fatto che il processo di criminalizzazione è stato portato avanti sull'onda di due leggi molto discutibili, come la Jervolino-Vassalli e la Bossi-Fini. Laddove altri paesi, cominciando per esempio a legalizzare la cannabis, si muovono su binari diversi.

In secondo luogo, la direttiva delega al controllo capillare da parte delle forze dell'ordine l'individuazione dei presunti profili criminali. Se da un lato non potrebbe essere diversamente, dal momento che i microchip che Philip Dick immaginava nei suoi romanzi sono ancora (per fortuna) di là da venire, dall'altro lato è fin troppo evidente chi saranno i destinatari dell'azione selettiva dei corpi preposti alla repressione.

Dubitiamo che un poliziotto fermerà mai un manager in grisaglia per controllare il contenuto della sua 24 ore, o una signora in tailleur Armani per accertarsi che il secchiello dernier cri di Luis Vuitton non contenga sostanze illecite. Né accerterà le loro generalità in questura per conoscerne la fedina penale.

Ad essere fermati saranno i soliti noti, quelli che hanno il colore sbagliato della pelle, che parlano male italiano, che vestono in modo trasandato, che stonano con l'immensa vetrina a cui, ormai da anni, sono stati ridotti i nostri centri storici. Controlli che si aggiungono a quelli che già questi gruppi sociali subiscono quotidianamente nei loro luoghi di residenza, destinati ad alimentare la spirale

di criminalizzazione.

Se poi mettiamo le zone rosse in relazione con il decreto anti-rave varato dalla coalizione governativa al momento del suo insediamento, e pensiamo al Ddl 1660 in fase di approvazione, ecco che il cerchio si chiude. Le zone rosse re-introducono in modo surrettizio il controllo su adunate presuntamente sediziose di persone che pensano che le città non siano delle Disneyland a cielo aperto, ma luoghi da vivere profondamente e quotidianamente.

Si tratta di una direttiva che viola palesemente le libertà civili, a cui bisogna rispondere mettendo in pratica un vecchio slogan: riprendiamoci la città. Ma facciamolo presto. Prima che ce la tolgano per sempre. ●



GARANTIRE IL DIRITTO ALL'AFFETTIVITÀ delle persone ristrette

CONSULTA E CASSAZIONE CONFERMANO L'ESIGIBILITÀ DEL DIRITTO, MENTRE IL GOVERNO - E QUALCHE TRIBUNALE - SEGUE LA LOGICA DEL "PROIBIRE E PUNIRE".

DENISE AMERINI

Responsabile Dipendenze e Carcere Cgil nazionale

Nel mese di gennaio dello scorso anno la Corte Costituzionale, con la sentenza 10/2024, aveva dichiarato l'illegittimità dell'articolo 18 dell'Ordinamento Penitenziario, che prevede il controllo visivo dei colloqui delle persone ristrette con i propri partner. Avevamo salutato con favore la sentenza, perché il diritto all'affettività deve essere pienamente esigibile anche per le persone ristrette.

Il Parlamento avrebbe dovuto adottare nel più breve tempo possibile una norma che rendesse esigibile quanto stabilito dalla suprema Corte. Invece sono passati mesi, è passato un anno, e nulla è stato fatto. Non che si nutrissero troppe speranze: sappiamo purtroppo quanto questo sia il governo dal profondo afflato giustizialista, punitivo, panpenalista. Quanto sia il governo del marcire in carcere, del buttare la chiave, perché in fondo se certe persone sono in carcere è perché se la sono cercata. Si è persino arrivati a dire che se non c'è l'acqua calda dove sta il problema? Mica siamo in un albergo... La certezza della pena come durezza della pena, tanto che qualsiasi provvedimento di clemenza viene spacciato per cedimento dello Stato, e per mancanza di rispetto delle vittime.

Nonostante sia chiaro, ed evidente per chiunque lo voglia vedere, che una pena mite, rispettosa dei diritti delle persone, alla salute, all'istruzione, al lavoro, all'affettività, è il mezzo più efficace per declinare compiutamente quanto previsto dalla Costituzione, per garantire reinserimento e risocializzazione, per abbattere la recidiva.

A nulla sono valsi gli appelli di tanti, compreso il Papa con l'apertura della porta santa nel carcere di Rebibbia, o le parole del presidente Mattarella sul carcere nel discorso di fine anno. Il governo ha continuato imperterrito il percorso intrapreso fin dal proprio insediamento.

In questo quadro si inserisce la decisione del Tribunale di Torino, che ha rigettato la richiesta da parte di un detenuto di poter accedere a colloqui intimi con la moglie, definendola come una mera aspettativa, che non

si configura come un diritto giuridicamente tutelabile. Decisione che non ha suscitato, di fatto, le reazioni che avrebbe dovuto provocare, perché nega un diritto esigibile, a maggior ragione a fronte di una sentenza della Corte di Cassazione che si pronuncia in maniera inequivocabile.

La pena, secondo chi ci governa, deve essere privazione non solo della libertà, ma afflizione, negazione di tutto ciò che può far stare bene la persona ristretta. A maggior ragione se si parla di sesso: che pena è quella che concede a un reo addirittura di poter avere rapporti intimi con il partner?

La decisione del Tribunale di Torino avrebbe dovuto suscitare quantomeno indignazione, e preoccupazione, perché sconfessa una sentenza della suprema Corte, ma così in fondo non è stato, è passata sotto silenzio, a parte alcuni articoli dei pochi giornalisti che ancora provano a proporre un punto di vista diverso dalla narrazione comune sul carcere.

Non solo, diverse voci, comprese quelle di alcuni rappresentanti del personale, ed anche del Garante nazionale, si sono levate per dire che, viste le condizioni in cui versano le carceri, la mancanza di ambienti adeguati, si potrebbe ricorrere a permessi "ad hoc". Dimenticando, o facendo finta di dimenticare, che un diritto non può essere negato per carenze (fra l'altro non insormontabili) dell'istituto penitenziario. E facendo finta di non sapere che un diritto deve essere esigibile per tutte le persone, non può essere una concessione, una premialità. Un diritto è tale quando lo è a prescindere, non può essere "meritato".

Nota positiva: il provvedimento del Tribunale di Torino è stato impugnato, e la Cassazione ha stabilito che la libertà di godimento delle relazioni affettive costituisce un diritto costituzionalmente tutelato, e che i colloqui possono essere negati solo per ragioni di sicurezza; quindi ha, conseguentemente, annullato quel provvedimento.

La decisione della Cassazione è sicuramente importante, motiva tutti a proseguire nel percorso di tutela e promozione dei diritti delle persone ristrette: rischia però di passare sotto silenzio, vista la propaganda assordante del governo sul carcere, sulla giustizia. Non possiamo tollerare che per vedere riconosciuto un diritto le persone siano costrette a promuovere ricorsi e vertenze.

Deve comunque essere uno stimolo per tutti a proseguire per provare a fermare quella china che ci sta portando in maniera sempre più travolgente verso uno Stato autoritario, dove gli altri sono visti come pericoli, come nemici, dove il penale sostituisce sempre più il sociale, secondo la logica del proibire e punire.

VENETO: basta discriminazioni nell'accesso all'edilizia pubblica

SERVE UN SIGNIFICATIVO INCREMENTO DEGLI ALLOGGI PUBBLICI. INTANTO, PER SENTENZE DELLA CONSULTA E DEI TRIBUNALI, IL BENE PUBBLICO CASA DEVE ESSERE DISTRIBUITO IN BASE AL BISOGNO, INCLUDENDO I CITTADINI STRANIERI.

MARCO FERRERO

Avvocato patrocinante in Cassazione

Con una sentenza depositata il 2 gennaio scorso, il Tribunale di Padova ha accolto il ricorso di Sunia, Asgi, Razzismo Stop e alcuni cittadini stranieri, ordinando alla Regione Veneto e al Comune di Venezia di rivedere le regole per l'accesso alle graduatorie di edilizia popolare e l'attribuzione dei punteggi. La decisione segue la sentenza della Corte Costituzionale 67/2024, che aveva dichiarato incostituzionale il requisito di cinque anni di residenza nella Regione per accedere alle graduatorie. Ora il Tribunale ha ordinato di eliminare tale requisito anche dal Regolamento attuativo regionale.

La vicenda era iniziata nel 2022, quando il Comune di Venezia aveva pubblicato un bando per l'accesso all'edilizia residenziale pubblica, richiedendo una residenza anagrafica di almeno cinque anni nel Veneto, anche non consecutivi. Asgi, Razzismo Stop, Sunia e un gruppo di cittadini stranieri (provenienti da Camerun, Nigeria e Venezuela) avevano contestato questa previsione, portando il caso al Tribunale di Padova. Quest'ultimo, dubitando della legittimità del requisito, aveva rimesso la questione alla Corte Costituzionale.

Nella sentenza dell'aprile 2024, la Consulta aveva ribadito che l'accesso all'abitazione è un diritto sociale inviolabile, non subordinabile a criteri di residenza progressiva, ritenuti irragionevoli e insensibili alle condizioni di bisogno. Tale principio era già stato sancito in precedenti decisioni (sentenze 44/2020, 145 e 77/2023). La Corte aveva evidenziato che il requisito residenziale aggiunge ostacoli ingiustificati per chi vive in condizioni di fragilità economica, e tradisce la funzione sociale degli alloggi popolari.

La sentenza della Consulta aveva spinto altre Regioni, come Piemonte e Umbria, a eliminare tali requisiti senza attendere ulteriori contenziosi, riaffermando che le poli-

tiche sociali devono favorire i più bisognosi, indipendentemente dalla durata della residenza. Questo principio tutela non solo i cittadini stranieri, spesso più mobili, ma anche gli italiani che si trasferiscono tra comuni o regioni per motivi lavorativi, evitando esclusioni dai diritti sociali.

Le associazioni ricorrenti avevano posto l'accento anche sull'eccessivo peso attribuito alla residenza progressiva nei punteggi, sia a livello regionale sia da parte del Comune di Venezia, che aveva ulteriormente valorizzato tale criterio. Il Tribunale di Padova ha ritenuto irragionevoli anche queste norme, sottolineando che l'attribuzione degli alloggi pubblici deve basarsi sul bisogno e non su criteri estranei, come la durata della residenza. Inoltre, tali previsioni violano il principio di parità di trattamento tra italiani e stranieri sancito dal diritto europeo, penalizzando chi ha maggiore difficoltà a soddisfare requisiti di lungo residenza.

Il Tribunale ha infine condannato Regione e Comune di Venezia a risarcire il danno da discriminazione e a modificare immediatamente le normative, applicando i nuovi criteri sia ai futuri bandi sia a quelli già chiusi, laddove gli alloggi non siano ancora stati assegnati.

Sebbene la soluzione al problema abitativo richieda un incremento significativo degli alloggi pubblici, le sentenze della Corte Costituzionale e del Tribunale di Padova sanciscono che i beni pubblici, come la casa, devono essere distribuiti in base al bisogno, contrastando la povertà che coinvolge fasce sempre più ampie della popolazione, inclusi i cittadini stranieri.

Si supera così l'ideologica esclusione di alcune categorie di persone, riaffermando che la mobilità, interna o internazionale, non deve ostacolare l'esercizio di diritti fondamentali come quello all'abitazione. ●

**Sinistra
sindacale**

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 01/2025

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Denise Amerini, Federico Antonelli, Massimo Balzarini, Tania Benvenuti, Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Enzo Greco, Selly Kane, Angioletta La Monica, Ivan Lembo, Giuseppina Manera, Gian Marco Martignoni, Andrea Montagni, Susan Moser, Frida Nacinovich, Claudia Nigro, Francesca Nurra, Christian Ravanetti, Leopoldo Tartaglia

Segreteria di redazione: Denise Amerini, Ivan Lembo, Giuseppina Manera, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

GIOCO D'AZZARDO: con la legge di bilancio partita persa per salute e prevenzione

IVAN LEMBO

Responsabile Politiche Sociali Cgil Milano

Carlo ha 43 anni. Fino a qualche mese fa era dipendente di un istituto di credito: operatore di sportello. Carlo è un nome di fantasia. Purtroppo non è fantasia la lettera che lo scorso ottobre ha ricevuto dal direttore del personale: licenziamento per giusta causa per aver sottratto del denaro dai conti correnti di alcuni clienti, averlo trasferito sul proprio e prelevato nei giorni successivi. Purtroppo non sono fantasia i debiti che negli ultimi due anni Carlo ha accumulato: richieste di prestito legali, ma anche e soprattutto prestiti illeciti, da restituire, come si conviene, con interessi usurai.

Purtroppo non è fantasia il tentato suicidio di Carlo, evitato grazie al tempestivo intervento di sua moglie che ha chiamato i soccorsi appena, rientrata a casa, lo ha trovato riverso a terra. Carlo ha sviluppato una dipendenza da gioco d'azzardo: è iniziato come un divertimento, è diventato presto un bisogno ossessivo in ogni momento della giornata. Con lo smartphone bastano pochi clic. La smisurata offerta sul territorio offre occasione in ogni momento della giornata.

Carlo è una delle tante vittime di una patologia sempre più diffusa, che determina enormi danni alle condizioni sociali, economiche e di salute delle persone e delle loro famiglie.

Per tutte queste persone da oltre dodici anni diverse realtà associative hanno dato vita a "Mettiamoci in gioco", una campagna nata per sensibilizzare l'opinione pubblica e le istituzioni sulle reali caratteristiche del gioco d'azzardo e sulle sue drammatiche conseguenze, e per avanzare proposte di regolamentazione che contrastino le scelte scellerate operate sempre più spesso dalla politica.

Per tutte queste persone nello scorso dicembre il coordinamento lombardo della Campagna ha dato vita ad una iniziativa per denunciare quanto previsto sul gioco d'azzardo dalla legge di bilancio 2025.

In primo luogo, l'abrogazione dell'Osservatorio, istituito nel 2019 presso il ministero della Salute, per il contrasto della diffusione del gioco d'azzardo e il fenomeno della dipendenza grave. Un Osservatorio che, in questi anni, in un contesto di forte criticità e aumento del volume del gioco d'azzardo, ha rappresentato uno strumento importante per la conoscenza del fenomeno e per la proposta di risposte anche normative.

In secondo luogo, la cancellazione del fondo apposi-

tamente destinato alle attività di contrasto e prevenzione del gioco d'azzardo patologico, e la creazione di un apposito fondo per tutte le dipendenze patologiche. Il risultato è una riduzione delle risorse destinate al contrasto al gioco d'azzardo: da 50 milioni di euro a 32 milioni di euro.

In terzo luogo, l'ulteriore proroga delle concessioni del gioco pubblico (bingo, scommesse rete fisica, apparecchi da intrattenimento). Ancora una volta si prevede una proroga e non si procede, come ripetutamente richiesto, con l'indizione di gare. Indizione che apporterebbe all'erario un contributo assai più significativo, e permetterebbe di intervenire anche sul sistema regolatorio. Da ultimo, la previsione di una estrazione aggiuntiva settimanale dei giochi del Lotto e del Superenalotto. Invece di ridurre l'offerta, ancora una volta si aumenta.

A nulla sono serviti gli appelli e le richieste pervenute da diversi parti, compresa la mozione approvata all'unanimità dal Consiglio regionale lombardo nello scorso dicembre che impegnava il presidente della Regione e la giunta a farsi portavoce presso il governo e il Parlamento di rivedere le disposizioni in approvazione di legge di bilancio in tema di contrasto al gioco d'azzardo.

Le misure entrate nella legge di bilancio rappresentano un'ulteriore scelta compiuta ai danni delle persone più fragili e in difficoltà. Un elemento comune a tutta la legge di bilancio, contro la quale la nostra organizzazione, insieme alla Uil, ha proclamato uno sciopero generale.

I tagli ai fondi mettono in discussione i fondamentali progetti che nei territori vengono realizzati per costruire conoscenza e una cultura della prevenzione. Progetti che già vivono una situazione di difficoltà, dovendo rispondere alla logica dei bandi e alla mancata continuità dei finanziamenti. Tali criticità si sommano alle difficoltà che vivono quotidianamente i servizi pubblici per le dipendenze, a causa degli enormi tagli che da anni vengono effettuati. Le poche risorse previste in legge di bilancio non possono minimamente essere sufficienti per coprire il fabbisogno.

C'è quindi un grande bisogno di continuare e rafforzare le nostre battaglie, nei territori e a livello nazionale, costruendo reti e alleanze per costruire e rafforzare percorsi di prevenzione delle conseguenze dell'azzardo in termini economici, sociali, sanitari, e di sostegno alle persone fragili - come i tanti Carlo - che vivono la nostra umanità e quotidianamente sono sopraffatte dalle logiche di un capitalismo sempre più selvaggio e predatorio. ●

LE RETI TERRITORIALI a sostegno del welfare pubblico

L'INIZIATIVA DELLA CAMERA DEL LAVORO DI GIAMBELLINO.

LUCA BENEDETTI

Coordinatore zona Giambellino Romana CdL Milano

La Camera del Lavoro Giambellino Romana di Milano ha ospitato, il 25 novembre scorso, l'iniziativa "Cgil e territorio: favorire la costruzione di reti e alleanze". Questo evento ha offerto un'importante occasione per riflettere sul ruolo della Cgil nelle reti territoriali, e su come il sindacato possa contribuire a costruire alleanze strategiche in grado di rispondere alle sfide sociali ed economiche del nostro tempo, proponendosi come attore importante per migliorare le condizioni di vita e di lavoro delle persone, grazie al suo radicamento sul territorio e alla sua esperienza nella tutela dei diritti.

Al centro della discussione è emersa la necessità di trasformare le reti territoriali in strumenti capaci di raccogliere le istanze locali e tradurle in piattaforme di contrattazione, andando oltre una semplice funzione di presa in carico orientata. L'obiettivo è costruire percorsi inclusivi per affrontare le molteplici problematiche sociali, ponendo particolare attenzione ad alcuni temi chiave come abitare, povertà e precarietà, inclusione dei giovani, migranti e salute mentale.

La situazione abitativa nei quartieri popolari di Milano, spesso caratterizzati da una forte identità sociale, è segnata da difficoltà nell'accesso ai servizi e fenomeni di isolamento. La ghettizzazione e la segregazione scolastica aggravano il divario economico, perpetuando una condizione in cui la povertà viene percepita quasi come una colpa.

Per contrastare queste dinamiche, le reti territoriali devono promuovere una coesione sociale autentica. Anche il tema del lavoro povero, che vede persone in difficoltà economica nonostante un impiego, rappresenta una sfida cruciale. Le reti territoriali possono giocare un ruolo fondamentale nel costruire soluzioni strategiche per affrontare questa nuova forma di indigenza.

Per quanto riguarda i giovani, discriminazioni e segregazione scolastica continuano a essere ostacoli significativi, soprattutto nei quartieri più vulnerabili. Rafforzare i rapporti con le comunità straniere, ampliare i servizi dedicati e promuovere spazi di aggregazione sono passi indispensabili per favorire l'inclusione e il protagonismo delle nuove generazioni.

Le storie di fragilità e violenza vissute dai migranti, spesso accompagnate da un razzismo strisciante, mettono in evidenza l'urgenza di interventi mirati. Promuovere percorsi di accompagnamento personalizzati, e spingere

le istituzioni a potenziare i servizi di mediazione linguistica, sono azioni fondamentali per affrontare questa realtà. La salute mentale, infine, rappresenta un tema trasversale che incide su tutti gli altri ambiti. Eliminare lo stigma sociale e potenziare i centri di salute mentale è essenziale per offrire risposte diffuse e immediate.

Un concetto cardine emerso durante la giornata è quello di fare delle Camere del Lavoro veri e propri luoghi di riferimento per la cittadinanza, spazi di supporto in cui le persone possano sentirsi accolte e riconoscersi nei valori della Cgil. Questo richiede una stretta collaborazione con i dipartimenti interni per elaborare progetti sperimentali da mettere in pratica sul territorio. Tuttavia, l'azione della Cgil non dovrà mai sostituirsi al welfare pubblico, bensì operare per integrarlo e rivendicarlo un potenziamento, mantenendo alta la pressione sulle istituzioni affinché investano maggiormente nelle politiche sociali.

L'iniziativa ha anche evidenziato la frammentazione sociale e territoriale come una delle principali sfide da affrontare a Milano. La Cgil deve interrogarsi su come offrire risposte concrete ai bisogni della cittadinanza, costruendo alleanze strategiche con gli altri attori delle reti territoriali. Un punto chiave è rappresentato dalla necessità di reperire risorse da chi trae vantaggi economici dalla città, come il settore finanziario e gli investitori, per redistribuirle in progetti di welfare. Questo approccio punta a contrastare la tendenza verso soluzioni individualistiche, promuovendo percorsi collettivi di emancipazione e una maggiore presenza di servizi sul territorio.

L'incontro ha rafforzato l'idea che solo attraverso un dialogo costante e una collaborazione strutturata sia possibile costruire risposte efficaci ai bisogni reali delle persone. La Cgil, con la sua credibilità e la sua esperienza, si pone come punto di riferimento capace di promuovere un cambiamento positivo e duraturo all'interno delle comunità territoriali. La creazione di reti strategiche e l'emancipazione delle persone attraverso un welfare potenziato non rappresentano solo un obiettivo, ma una necessità per affrontare le disuguaglianze e garantire una società più giusta e inclusiva. ●



Firmata l'ipotesi d'accordo per il CCNL FEDERTURISMO

FEDERICO ANTONELLI

Filcams Cgil nazionale,
Assemblea generale Filcams e Cgil

Il 21 dicembre scorso è stata siglata l'ipotesi d'accordo per il Ccnl del Turismo Aica-Federturismo, l'associazione datoriale dell'industria turistica. Per dirla con parole semplici e comprensibili a chi non è parte del mondo del turismo, Aica-Federturismo è l'associazione di rappresentanza delle industrie turistiche di Confindustria.

Questo era l'ultimo dei contratti del comparto del turismo ancora da sottoscrivere, un contratto importante sia perché riguarda le grandi catene alberghiere, sia perché, essendo parte del sistema di rappresentanza connesso a Confindustria, rappresenta una controparte dal valore politico prioritario. Il fatto che sia stato l'ultimo dei contratti sottoscritti ne evidenzia le difficoltà negoziali che lo hanno caratterizzato nel corso della suo sviluppo.

Questo rinnovo è parte della grande vertenza generale della Filcams Cgil sui contratti, che negli ultimi tre anni ha visto impegnata la categoria con iniziative di lotta generalizzate. Nello scorso mese di settembre si era conclusa una lunga fase estiva di mobilitazione che aveva seguito la rottura delle trattative a luglio, successiva a quella del novembre '23: la riuscita degli scioperi, articolati a livello territoriale, uniti alla grande volontà della categoria e alla salda unità sindacale al tavolo, hanno permesso di raggiungere l'obiettivo del contratto.

Analizziamo in dettaglio i temi principali del rinnovo.

Uno degli elementi più delicati in questa discussione contrattuale era quello relativo alla gestione delle procedure relative alle esternalizzazioni e alle internalizzazioni delle attività. Il settore del turismo e delle grandi catene alberghiere è oggetto da ormai troppi anni da processi di esternalizzazione che non sempre è possibile gestire in maniera efficace. Mancavano infatti fino ad oggi le procedure utili a riconoscere il valore della contrattazione, soprattutto quelli seguenti alla prima fase di esternalizzazione: quindi i successivi cambi di appalto che in questo rinnovo sono stati affrontati estendendo le procedure di consultazione sindacali delle cosiddette "prime esternalizzazioni" anche ai successivi trasferimenti di appalto da una impresa appaltata ad un'altra.

Sono state poi introdotte le procedure di internalizzazione degli appalti di rifacimento delle camere, pulizie, ristorazione, facchinaggio. Una novità importante perché politicamente riafferma un principio contrario a

quello fino ad oggi rivendicato dalle imprese, e cioè la cessione in appalto di questi servizi.

A questi due temi se ne sono accompagnati altri come le indennità legate alla genitorialità, le procedure sulla violenza di genere con normative specifiche che prolungano e migliorano i dettati di legge, la parità di genere con l'istituzione della figura della "garante di parità" che potrà essere oggetto di confronto nelle aziende con più di 50 dipendenti, infine è stato riordinato il sistema della bilateralità con l'incremento della quota da parte delle aziende del contributo del fondo di assistenza sanitaria integrativa.

La possibilità di fare contrattazione integrativa è stata rafforzata anche grazie all'elemento economico di garanzia, che diventa cogente a sei mesi dalla presentazione delle piattaforme di rinnovo dei contratti aziendali.

Nei contratti non è importante soltanto quanto si è scritto ma anche quanto non si è concesso: nel corso della trattativa era emerso, infatti, in modo forte l'obiettivo datoriale di inserire un articolato sulla reperibilità che a nostro parere avrebbe potuto essere problematico e negativo sulle condizioni di vita delle persone. Aver saputo

resistere alle pressioni dell'associazione datoriale deve essere considerato come un passaggio positivo nell'ambito del rinnovo e del giudizio su di esso. Anche sul mercato del lavoro è stato importante non modificare l'assetto attuale. Infine è stato concordato un aumento salariale di 200 euro a regime nel triennio, con due una tantum di 450 euro e 320 euro per le agenzie di viaggi.

Come detto, questo rinnovo arriva al termine di tutta la fase di rinnovi del comparto del turismo. Un comparto afflitto dalla frammentazione della rappresentanza che pone un problema

grande a chi, come la Filcams Cgil in questi anni, ha puntato la propria direzione politica alla ricomposizione del mondo del lavoro, ponendo il tema delle condizioni di lavoro e della dignità dei rapporti che lo regolamentano. Quando parliamo di "umanità del lavoro" facciamo un'operazione che è certamente culturale (le parole segnano il presente e preparano il futuro), ma che soprattutto è politica: salario, diritti e contrattazione sono gli strumenti indispensabili a dare corpo a questa logica.

Come sempre adesso la parola passa alle lavoratrici e ai lavoratori. Fino al 24 gennaio sono previste le assemblee per l'approvazione della bozza di accordo. Assemblee che, è naturalmente auspicio di tutti noi, riconoscano l'impegno e il lavoro svolto, e offrano un quadro di riconoscimento importante dell'azione della Filcams Cgil all'interno della delegazione unitaria. ●



IL RAPPORTO DRAGHI è una sfida per il movimento operaio europeo

FRANCESCO BARBETTA

Il Rapporto Draghi chiamato “Il futuro della competitività europea” è un tentativo delle élite europee di rispondere alle sfide poste al nostro continente dalla bassa crescita causata dal rallentamento della produttività. Una simile tendenza negli ultimi anni ha acuito il divario con gli Usa, mentre la Cina ha iniziato a recuperare terreno rispetto all'Europa.

Per Draghi questa situazione viene aggravata dal venire meno di tre condizioni esterne favorevoli all'Europa: una rapida crescita del commercio mondiale con relativo minore accesso ai mercati esteri per le imprese europee, la perdita della Russia come principale fornitore d'energia del continente, e la spinta degli Usa affinché gli europei inizino a spendere le proprie risorse per la difesa.

Per Draghi la priorità deve essere aumentare la produttività e rafforzare la nostra sicurezza, con l'intento di preservare i punti di forza del modello economico europeo mentre si raggiungono obiettivi come alta inclusione sociale, abbattimento delle emissioni di Co2 e una maggiore rilevanza geopolitica.

I tre punti alla base del rilancio dell'Ue devono essere una crescita basata sull'innovazione per poter colmare il gap con Cina e Usa su questo fronte, riduzione dei prezzi elevati dell'energia elettrica e del gas mentre si procede con la decarbonizzazione della nostra economia, e riduzione delle dipendenze ormai diventate vulnerabilità in uno scenario geopolitico altamente instabile, che per essere affrontato ha bisogno di una politica estera e di difesa europee.

Inoltre Draghi spinge per un maggior coordinamento tra gli Stati membri sul fronte degli strumenti finanziari e delle politiche fiscali, commerciali ed economiche estere, con l'obiettivo di evitare duplicazioni o standard incompatibili imitando Usa e Cina.

Simili obiettivi hanno bisogno di sfidare l'austerità europea e infatti vengono proposti investimenti da circa 800 miliardi di euro l'anno da sbloccare sia attraverso la mano pubblica - Draghi propone l'emissione di debito comune sulla base del modello Ngeu - che tramite incentivi fiscali ai privati. Un simile piano deve essere accompagnato da riforme istituzionali finalizzate all'estensione della regola della maggioranza qualificata vigente nelle votazioni del Consiglio al maggior numero di settori.

Ovviamente questo rapporto non è tutto rosa e fiori e non può diventare acriticamente l'agenda politica della si-

nistra europea. Le proposte di Draghi sono in aperta contraddizione con il ritorno dell'austerità imposto dal nuovo Patto di stabilità e crescita, che sta portando il governo Meloni a programmare pesanti tagli alla spesa sociale anche nell'ottica di un aumento delle spese militari. Simili regole limitano le possibilità di finanziamento delle proposte di Draghi, perché nuovo debito pubblico non si può fare, il debito comune europeo non è accettato dalla Germania, mentre nuove tasse rischiano di essere scaricate solo sulle spalle dei redditi medio-bassi perché le aliquote dei redditi elevati sono in calo da decenni anche in Europa. Mentre le nazioni europee mettono in moto politiche di dumping fiscale coerenti con l'idea che vede al momento l'Europa più un mercato comune, dove ognuno cerca di prendere quanto più possibile dando il meno possibile, che l'orizzonte minimo per conquistare una propria autonomia in un mondo sempre più instabile.

Davanti ad un simile scenario la sinistra deve essere in grado di fare due cose: accettare la sfida proposta da Draghi, e proporre una sua visione alternativa. Quella di Draghi è tipica di un tecnocrate favorevole al mercato, che non spiega in alcun modo come la ricchezza prodotta dal suo piano poi si trasformerà in benessere per gli europei o in un rafforzamento del welfare.

Il rapporto Draghi è un campo di battaglia per una sinistra europea consapevole che fuori da questa dimensione continentale non c'è alcuna possibilità di incidere realmente sulla vita dei lavoratori e risolvere i loro problemi. Per fare ciò dobbiamo evitare le trappole del keynesismo privatizzato di cui parla Riccardo Bellofiore e che è stato già implementato attraverso programmi come il Next Generation Eu, il quale prova a rilanciare l'economia europea senza affrontare realmente le cause profonde della crisi del nostro continente. La sua razionalità resta legata a criteri capitalistici, con il lavoro sempre più frammentato, il ruolo dello Stato ridotto a un mero facilitatore di investimenti privati, e la questione ambientale relegata a una posizione marginale.

A noi serve un keynesismo sociale, orientato non solo a rilanciare la domanda aggregata ma anche a ridefinire la struttura produttiva da abbinare, parallelamente, ad una transizione verso un'Europa federale, capace di superare le divisioni nazionali e costruire un sistema integrato di redistribuzione e investimento. Il rapporto di Mario Draghi rilancia questa sfida vitale per il movimento operaio europeo.



La sinistra sindacale: UN BENE COMUNE

ANDREA MONTAGNI

Direttivo Lega Spi Le Signe (FI),
Commissione nazionale garanzia Cgil

La sinistra sindacale di oggi ha alle spalle ha una lunga storia di collettivo organizzato nella Cgil. E' figlia della sinistra sindacale che univa delegate e delegati e qualche funzionario sindacale all'interno della Federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil. Venne formalizzata per la prima volta in Cgil nel 1984 con un convegno che si tenne presso la scuola sindacale di Ariccia il 16 e il 17 novembre. In quella sede nacque "Democrazia consiliare", la prima area programmatica della storia della Cgil.

Nel decennio 1968-1977 i sindacati erano cresciuti in maniera esponenziale, da un 34% della forza lavoro ad oltre il 52%, arrivando ad organizzare oltre otto milioni di lavoratori. La partecipazione agli scioperi raggiunse livelli altissimi. Nel decennio successivo, con la svolta dell'Eur, si manifestò un contrasto prima minoritario poi sempre più largo, che la Cgil di Luciano Lama, a differenza di Cisl e Uil, volle e seppe accogliere nel proprio seno, memore dell'insegnamento di Giuseppe Di Vittorio: "La nostra organizzazione è costruita sulla democrazia, sulla libertà di espressione, sul rispetto reciproco di tutte le opinioni politiche e di tutte le convinzioni religiose. (...) Questa è la casa di tutti i lavoratori italiani. Ciascun lavoratore in casa sua si deve sentire a proprio agio. Questa è la casa di tutti, questa è la casa del lavoro".

Questa cosa si riflette - fin dalla riorganizzazione nel 1944 - nelle norme statutarie della Cgil che, anzi, si sono arricchite e precisate fino allo Statuto odierno, che norma l'esistenza delle aree e aggregazioni su base programmatica, oltre al basilare diritto a concertare e condividere posizioni comuni in forma organizzata.

Il pluralismo programmatico rimane il collante che rafforza il senso di appartenenza alla Cgil. E' una ricchezza e la caratteristica fondante in un'organizzazione democratica, complessa e articolata come la nostra. Serve alla Cgil un'aggregazione collettiva di confronto, di formazione e di cultura diffusa, un luogo collettivo di un sentire plurale. Non luogo di distinzione, ma di ricchezza e appartenenza alla Cgil. Un collettivo di idee e di pratiche, di proposte e di valori, non alternativo ma plurale, diverso ma uguale. C'è bisogno di un pensiero alto, di scelte radicali che ripropongano ideali, e quotidiana lotta politica e valoriale, per far avanzare chi è senza voce né diritti. Per fermare l'onda nera che avanza nel nostro paese. Per rinsaldare un sentire comune in difesa della collettività, dei beni comuni e della democrazia. Per ricostruire un orizzonte di cambiamento reale, un'utopia del possibile. Noi siamo con e per la Cgil del futuro.

C'è bisogno di contributi attivi e non di consueta-

dini, rispetto alle discontinuità che ci impone il tempo presente.

Proprio per questo oggi serve la sinistra sindacale in Cgil, non una piccola area organizzata che perpetua i riti di un passato a cui i più anziani tra noi appartengono, ma una vasta area di pensiero e azione critici con legami laschi, ma profondi, che tenga alti i valori della Cgil; forte di un'analisi della realtà dello scontro di classe e della fase, motivi gli attivisti sindacali, orienti gli iscritti e i lavoratori, torni a spiegare che non siamo tutti nella stessa barca; e che gli interessi dei padroni e dei lavoratori possono trovare un punto di mediazione, ma mai possono convergere.

Abbiamo dato e continuiamo a dare il nostro contributo di idee, di proposte e di impegno, con la lealtà e il senso di appartenenza di sempre. Rilanciamo la Cgil unita e plurale. Unita nei valori e nelle pratiche, confederale come traduzione dell'essere soggettività politica autonoma del Lavoro, plurale nei punti di vista sul mondo e sulla società, dove il marxismo può ancora dare oggi più di ieri un grande contributo, assieme a tutte le teorie critiche del capitalismo reale.

Non abbiamo rinunciato all'impegno assunto nel XIX Congresso per una sinistra sindacale che vada oltre noi e che concorra a far navigare tutta la Cgil in mare aperto, avendo certo l'approdo comune. ●



PIERO MINNUCCI, sindacalista comunista che guardava al futuro

PIERO MINNUCCI È DECEDUTO L'8 DICEMBRE A 76 ANNI. COMPAGNO STORICO DELLA CGIL DI FERMO E ASCOLI PICENO SEMPRE SU POSIZIONI DI SINISTRA SINDACALE (CONDIVISE PER LUNGO TEMPO DALLO STESSO SANTARELLI). È STATO UN INSOSTITUIBILE PUNTO DI RIFERIMENTO PER LUCIDITÀ POLITICA E CONTAGIOSA PASSIONE.

GIUSEPPE SANTARELLI

Segretario generale Cgil Marche

Non sarà facile raccontare in pochi minuti cosa è stato Piero, per il movimento operaio, per la Cgil e per tanti di noi anche qui oggi presenti, compagni e amici fraterni.

Piero aveva chiaro cosa voleva dire essere un dirigente, mai aveva dimenticato le sue origini e la sua profonda identità operaia di cui parlava sempre con fierezza e orgoglio.

Sarà sempre vivo in me il ricordo di un dirigente la cui attenzione principale era quella di costruire le basi per il futuro, e questa tensione lo ha sempre guidato nelle scelte. I dirigenti come lui sono

stati quelli che mai hanno anteposto i destini personali a quelli dell'interesse generale. Anche per questa ragione quelli come lui possono aver corso il rischio di non essere compresi, perché lui era

un uomo schietto, onesto a volte anche duro nell'esprimere i suoi giudizi e il suo punto di vista. Ci potevi rimanere male, ma sempre, dopo qualche tempo riconoscevi che quello che ti aveva detto era

per il tuo bene e per il bene della Cgil.

Viveva il suo impegno da dirigente sindacale in maniera assoluta. Ma quando la causa che si serve è così alta e la tua vita è così piena dei tuoi ideali allora a volte anche le persone che ti sono vicine

fanno fatica a capire le tue assenze, le tue priorità, il tuo modo pieno di vivere quella causa.

Voleva talmente bene alla Cgil che questo lo portava ha essere inflessibile, la sua critica all'organizzazione era pari al suo profondo senso di appartenenza a essa.

È stato uno degli ultimi dirigenti forgiato dalle lotte sindacali, già ancora ventenne aveva vissuto sulla sua pelle la spietata logica del capitale, le battaglie per la difesa dei posti di lavoro, prima alla

Omsa Sud, poi alla Ceramica Lauretana, aziende nelle quali aveva rappresentato il Consiglio di fabbrica.

Aveva subito le discriminazioni dell'essere comunista e sindacalista nella Fermo di

quegli anni e Sandro Cipollari mi ha ricordato tante volte delle battaglie che la Cgil fece all'ufficio collocamento per combattere queste violente discriminazioni.

Quel ruolo dell'operaio dirigente gli veniva riconosciuto da tutti, è stato un faro per tante lavoratrici

e lavoratori. Quando nel 1996 fui destinato dalla Cgil a sostituirlo a Fermo, non fu affatto facile, ricordo il legame profondo che aveva istaurato con i lavoratori nelle fabbriche e nei cantieri. Per me non fu facile farmi accettare da loro come sostituto di Piero e non fu facile perché Piero era uno di loro.

Era un uomo ironico, dotato di un grande acume politico ma che sapeva coniugare le sue forti spinte ideali e le sue posizioni politiche rivoluzionarie a un sano pragmatismo operaio e alla consapevolezza che le vittorie e gli avanzamenti si costruiscono passo dopo passo, senza fretta e senza sterili fughe in avanti.

Se chiudo gli occhi sento ancora risuonare le sue fragorose risate e le sue pungenti battute.

Ti avevo fatto una promessa nel 2014, promessa che non ho potuto mantenere, quella di ricordare i 40 anni dalle lotte della Omsa, quell'occupazione a difesa della fabbrica più grande della storia del nostro territorio che durò più di sei mesi e che ti vide protagonista assoluto. Una lotta che oggi torna quanto mai attuale, quella per la difesa dei presidi industriali ma che oggi a differenza di allora non hanno neanche più padroni, oggi si nascondono nei fondi finanziari e nelle spietate multinazionali. Ma quelle battaglie, purtroppo perse, hanno segnato il destino dello sviluppo economico del nostro territorio.

L'assessore comunista operaio "con il baffo da mongolo e un piede sempre in assetto da guerra", così lo aveva definito un cronista della stampa locale, descrivendo una sua battaglia in consiglio

comunale degli anni '70. A lui piaceva ricordare questo episodio e un giorno mi fece anche vedere l'articolo del giornale che conservava gelosamente. Come gelosamente ha difeso sempre

l'autonomia del sindacato dalla politica e ha respinto sempre con forza i tentativi che anche allora arrivavano dal partito e provavano a mitigare le lotte per riportare una pace sociale solo apparente.

Compagno Piero, amico Piè, ti ricorderemo nelle lotte, nelle strade, nelle piazze, nelle assemblee di fabbrica, nelle trattative, nelle vittorie ma anche nelle sconfitte, e questa non è una promessa ma una certezza per tutte quelle persone che hanno avuto l'onore di conoscerti. (...)

Compagno Piero, ora e sempre resistenza, non ti dimenticheremo, non ti dimenticherò.

Fermo, 9 dicembre 2024

CIAO GIACOMO, sei stato la Cgil nel mondo

LEOPOLDO TARTAGLIA

Assemblea generale Spi Cgil

Mi è difficile accettare la scomparsa di Giacomo Barbieri, per molti anni responsabile internazionale prima della Fiom e poi della Cgil, dove era tornato dopo circa otto anni di direzione dell'Ufficio dei lavoratori al Centro internazionale di formazione dell'Ilo a Torino.

L'8 gennaio un batterio letale l'ha strappato alla vita in poco più di una settimana a soli 73 anni, compiuti il 4 gennaio quando lottava tra la vita e la morte, dopo che tredici anni fa aveva subito un pesante intervento per l'asportazione di un raro sarcoma allo stomaco. La malattia non gli aveva impedito di continuare a ispirare e dirigere le politiche internazionali della Cgil e a girare il mondo per rappresentarla nei sindacati, nei movimenti, nelle istituzioni internazionali.

Per me Giacomo è stato collega, compagno, amico e maestro fin dal 2003, quando del tutto inesperto sono arrivato dalla CdL di Padova al dipartimento internazionale della Cgil e lui mi ha accolto con grandissima disponibilità, condividendo da subito e sempre il suo vastissimo sapere, non solo sindacale, e le sue larghissime relazioni.

Giacomo ha speso tutta la vita per l'emancipazione dei lavoratori e delle classi subalterne, nella Cgil e per la Cgil, in Italia, in Europa e nel mondo.

Come ricorda l'amico e compagno Fernando Liuzzi, Giacomo aveva iniziato la sua attività sindacale nel giugno del 1981 a Milano, nella mitica Flm, la Federazione dei lavoratori metalmeccanici. Già all'inizio del 1985 viene chiamato alla Fiom nazionale e assume la responsabilità dell'Ufficio internazionale. Con la segreteria di Airoidi, molto attento alle relazioni internazionali, Barbieri sviluppa le relazioni nella Fism, la Federazione internazionale dei sindacati metalmeccanici basata a Ginevra, e alla Fem, la Federazione europea dei metalmeccanici. Nel marzo del 1997, Giacomo passò all'Ufficio internazionale della Cgil.

La notizia della sua prematura scomparsa è stata riportata sui siti di molti sindacati, in Europa e nel mondo, così come oltre ai numerosi messaggi di cordoglio di compagne e compagni dall'Italia, a partire da quello del segretario generale della Cgil, Maurizio Landini, alla moglie Chiara, ai familiari e alla Cgil sono giunti messaggi di vera tristezza e partecipazione al lutto praticamente da ogni dove. Ad esempio, la confederazione sindacale spagnola Ugt ha ricordato il suo contributo alla fondazione, all'in-

terno della Ces, del gruppo dei Paesi "latini", contrappeso a quello dei Paesi del nord Europa.

Innumerevoli sono i contributi importanti, quando non decisivi, che Giacomo ha dato alle politiche internazionali della Cgil e delle organizzazioni internazionali. Mi piace ricordare il suo contributo alla fondazione della attuale Ituc-Csi, Confederazione internazionale dei sindacati, nata dalla fusione delle precedenti Ieftu (che chiamavano Cisl internazionale) e della cristiana Wcl, quando Giacomo fu determinante nell'adesione al processo fondativo della Cgt francese, del Gefont nepalese, di altri importanti sindacati nel mondo, precedentemente non affiliati. O al legame profondo con Lula e la Cut brasiliana e al lavoro della Cgil contro l'apartheid in Sudafrica, a sostegno dell'Anc e del sindacato Cosatu.

Una delle prime iniziative internazionali a cui ho partecipato a Roma è stato proprio un "triangolo" Cgil, Cut, Cosatu, in cui ci si scambiavano analisi e proposte per le lotte sindacali nei rispettivi paesi e nel movimento sindacale internazionale.

Solo per citare alcune altre cose, penso alla partecipazione della Cgil alla Marcia mondiale contro il lavoro minorile, promossa in India nel 1997 da Kailash Satyarthi (premio Nobel per la Pace 2014), che portò alla Convenzione 182/1999 dell'Ilo, e che fu seguita in Italia dalla campagna della Cgil "I bambini a scuola, i grandi a lavorare". O al suo rapporto con le organizzazioni pacifiste e alle grandi mobilitazioni contro la guerra in Afghanistan e in Iraq (ci ricordiamo tutti del 15 febbraio 2003...), alla partecipazione ai Forum Sociali mondiali ed europei, e all'enorme lavoro - anche in qui in ampie coalizioni - sul commercio internazionale, da Seattle a Cancun ad Hong Kong, perché le "norme" del Wto non diventassero il nuovo "ordine internazionale" e non fossero ulteriore fonte di sfruttamento e discriminazione per i lavoratori e l'ambiente.

Pace, solidarietà internazionale, liberazione e autodeterminazione dei popoli, un sindacalismo internazionale non eurocentrico e "colonialista" né meramente lobbista, sono sempre stati i suoi orizzonti e il suo modo di agire e lavorare, fino alla campagna per la candidatura di Susanna Camusso a segretaria generale della Ituc-Csi (sconfitta per un pugno di voti, nonostante l'esiguità delle risorse disponibili), non certo in una logica burocratica ma per trasformare davvero il sindacato internazionale.

Ciao Giacomo, non finirò mai di esserti riconoscente, mentre sei per sempre per le vie della giustizia nel mondo!



I PORTUALI SVEDESI contro le armi ad Israele

L.B.

I lavoratori portuali iscritti al sindacato svedese hanno votato per bloccare l'invio delle armi a Israele.

La guerra di Israele contro i palestinesi diventa ogni giorno più crudele e virulenta. Da una parte uno degli eserciti più armati al mondo, con tecnologie all'avanguardia. Dall'altra un popolo che lotta con quello che ha. Solo a Gaza, i morti diretti e indiretti sono più di 100mila in poco più di un anno. Moltissimi sono bambini. Gli ospedali sono per l'esercito israeliano un obiettivo come gli altri.

Questa non è solo una questione bellica. Nonostante la propaganda di guerra del sistema mediatico, nonostante gli sforzi del gruppo Meta (facebook, Instagram, etc.) per nascondere le voci dissonanti, è sempre più chiaro che sia una questione che coinvolge tutti. Il movimento dei lavoratori non è mai mancato quando si è trattato di contrastare una guerra.

LA LETTERA AL GOVERNO

I lavoratori svedesi, tramite il proprio sindacato, sconvolti per quanto avveniva in Palestina, avevano già scritto al governo a maggio scorso: "La guerra brutale e l'indifferenza di Israele nei confronti delle vittime civili negli ultimi sette mesi non ha precedenti nei conflitti moderni. In poco più di sei mesi, l'esercito israeliano ha ucciso dieci volte più bambini della guerra di aggressione della Russia in Ucraina dal 2022. Il bilancio delle vittime a Gaza va confrontato con un totale stimato tra i 25mila e i 30mila bambini uccisi durante i tredici anni di guerra civile in Siria, da tutte le parti in conflitto messe insieme".

Il governo attuale di destra, con il sostegno esterno

determinante dell'estrema destra, non ha seguito le richieste dei lavoratori. Il paese ha proprio quest'anno abbandonato la posizione plurisecolare di neutralità per entrare nella Nato, con il sostegno comune di tutti i partiti, socialdemocratici, centristi, destra ed estrema destra (tutti tranne Verdi e Partito di Sinistra). La difesa del suprematismo occidentale vince sul desiderio umanitario e di pace dei lavoratori.

IL VOTO CONTRO LE ARMI AD ISRAELE

Pochi giorni prima di Natale, il sindacato ha preso un'altra decisione, forse più efficace. Il 68% degli iscritti ha votato per bloccare i traffici di armi da e per Israele. Questo blocco durerà, secondo la volontà dei lavoratori, finché durerà la guerra di Israele contro Gaza.

Il vice segretario nazionale del sindacato dei portuali ha affermato: "Ciò che è stato messo a fuoco nel nostro dibattito interno è l'enorme sofferenza dei civili. Non vogliamo partecipare al sostegno di un esercito che conduce questo tipo di attacchi indiscriminati contro i civili".

Il blocco riguarderà le esportazioni svedesi verso Israele, che sono di oltre 400 milioni di euro. Ma anche le esportazioni di Israele verso la Svezia, in particolare quelle della società Elbit, che proprio nel 2022 ha vinto un appalto per le forze armate svedesi comprendente munizioni, un programma di digitalizzazione, sistemi di combattimento e programmi di protezione delle comunicazioni. Oltre 200 milioni di euro, pagati dal governo svedese a un'azienda israeliana di armamenti.

Davanti a tutto questo, i lavoratori non possono restare silenti.

(31 dicembre 2024)



LA MACELLERIA SOCIALE nell'Argentina di Milei

VITTORIO BONANNI

Da Santiago a Buenos Aires. E' passato oltre mezzo secolo da quando un sanguinoso colpo di Stato trasformò il Cile in un laboratorio del liberismo più selvaggio, quello partorito dalla testa dell'economista statunitense Milton Friedman - premio Nobel per l'economia nel 1976 - e dei suoi Chicago Boys. Da allora le cose non sono cambiate, anzi negli ultimi tempi quel pensiero ha conosciuto una ancor più pericolosa deriva, insofferente ad ogni sia pure timido intervento statale in ogni settore della vita del Paese.

A fare propria questa sciagurata filosofia è da un anno a questa parte il presidente argentino Javier Milei, apparentemente un "loquuto", un "pazzarello", un uomo stravagante ma che in realtà costituisce un vero pericolo per la tenuta democratica del Paese, se è vero che in un anno la povertà, già presente in una misura decisamente più alta che in Europa, è passata dal 41,7% al 52,9% della popolazione, salvo poi conoscere un lieve calo. Si tratta di circa 25 milioni di persone su una popolazione di oltre 46 milioni di abitanti. Una politica condivisa, tanto per cambiare, dagli investitori stranieri, dal famigerato Fondo monetario internazionale, al quale il Paese più grande di lingua spagnola deve 43 miliardi di dollari.

A poco servono le giustificazioni di Manuel Adorni, economista e portavoce della Casa Rosada, che denuncia la grave situazione economica lasciata in eredità dal precedente presidente peronista Alberto Fernandez. Al grido di "afuera", che significa "fuori, via!", Milei ha comunicato senza mezzi termini durante la sua campagna elettorale l'intenzione di cancellare il più possibile l'ingombrante presenza dello Stato nei settori vitali dell'Argentina, ispirandosi, come dicevamo, sia al pensiero di Friedman che a quello dell'anarco-capitalista statunitense Murray Rothbard.

Lo Stato, come sostenevano questi pensatori, deve essere ridotto ai minimi termini, lasciando alla capacità del singolo individuo di migliorare le proprie condizioni di vita, come predicava già nel '700 l'economista scozzese Adam Smith con il suo "laissez-faire". Una teoria che si è dimostrata talmente fallace e inverosimile da essere paragonata, come qualcuno ha fatto, a quella dei "terraplattisti", con la differenza che dietro il perseverare del liberismo ci sono interessi giganteschi, per combattere i quali servirebbero soggetti agguerriti con il coltello fra i denti e non timidi tentativi, come fatto finora dalle grandi forze politiche di sinistra, di rendere più mansueto un mostro.

Come è prassi, ricette economiche finalizzate a cancellare il welfare di solito sortiscono dei risultati



macroeconomici positivi, che sono quelli che contano per i grandi organismi finanziari economici internazionali, appunto il Fmi e la Banca Mondiale. Non è un caso che il settimanale inglese The Economist, che nel novembre scorso dedicò la copertina e due pagine interne al tema, abbia sottolineato con forza i vantaggi di quella scelta minimizzando i disastri sociali che provoca, definiti, come nelle guerre, inevitabili effetti collaterali.

Per Antonella Mori, responsabile dell'America Latina per l'Ispi (Istituto Studi Politica Internazionale), con esperienze universitarie presso la Cattolica di Milano, l'Università di Londra e la Bocconi di Milano, "la situazione sociale è fortemente peggiorata e la povertà è molto elevata. Inoltre i tagli drastici alla spesa pubblica in sanità, istruzione e infrastrutture non solo rendono più grave la situazione sociale attuale, ma rischiano anche di compromettere le prospettive di crescita di medio termine".

Ma quali sono gli obiettivi del partito di estrema destra Lla - La libertad avanza? Come abbiamo detto una riduzione dell'inflazione e del disavanzo pubblico, condizioni necessarie per attirare nuovi investimenti favorendo una ripresa economica i cui vantaggi, come appunto recitano le teorie liberiste, favorirebbero tutta la popolazione. Venendo ai dati, dopo un calo della crescita nel 2024 pari al -3,5%, nel 2025 ci dovrebbe essere una ripresa che dovrebbe portare il Pil al +5%. L'inflazione su base annua pur rimanendo alta - intorno al 45% - dovrebbe comunque registrare un netto calo considerando che era del 140%.

Naturalmente con la vittoria alle presidenziali sta-

CONTINUA A PAG. 18 >

LA MACELLERIA SOCIALE NELL'ARGENTINA DI MILEI

CONTINUA DA PAG. 17 >

tunitensi di Donald Trump, il cui pensiero politico è praticamente lo stesso di Milei, per l'Argentina potrebbe aprirsi un periodo felice, visto il ruolo che giocano gli Usa all'interno delle già citate istituzioni economiche e finanziarie internazionali. "Armato di una motosega - ricorda Mori - Milei ha vinto le elezioni presidenziali promettendo di ridurre le dimensioni dello Stato al minimo indispensabile e di azzerare il disavanzo pubblico, con tagli che hanno interessato l'intera amministrazione dello Stato, tranne i ministeri della Difesa e della Sicurezza. Dal 10 dicembre 2023 - giorno del suo giuramento come presidente - Milei ha chiuso 13 ministeri e licenziato (o non rinnovato il contratto di lavoro) circa 30mila dipendenti pubblici, l'equivalente di quasi il 10% della forza lavoro federale. Ha inoltre congelato i lavori pubblici - continua la ricercatrice - e ridotto i fondi destinati all'istruzione, alla sanità, alla ricerca scientifica e alle pensioni".

Come se non bastasse, e con un approccio cinico tipico di un liberismo senza freni, sono stati ridotti gli aiuti alle mense dei poveri e tagliati i programmi di welfare. Una decisione che in una qualche misura ricorda la cancellazione del reddito di cittadinanza in Italia, attraverso il quale molte famiglie riuscivano a vivere malgrado la disoccupazione e salari ai limiti della decenza. Senza contare che in Argentina l'aumento dei redditi è stato vanificato da quello dei costi di beni di prima necessità che ha fatto scendere del 12% il potere d'acquisto dei salari.

Il paradosso è che questo calo ha colpito di più i ceti più poveri della popolazione argentina - 20% - e meno le fasce più ricche, che corrispondono anche in questo caso al 20% degli argentini e delle argentine. A questo dobbiamo aggiungere una riforma delle pensioni secondo la quale bisognerà avere almeno trent'anni di contributi per poter smettere di lavorare. Una tragedia, se consideriamo che il 44% della popolazione ha lavorato e lavora in un settore informale e precario, all'interno del quale maturare tre decenni di contributi è praticamente impossibile.

Ma questo disegno sciagurato che opposizione ha trovato nel Paese? A maggio Milei è stato costretto a negoziare, ammorbidendo alcuni punti delle sue riforme, venendo a patti con i governatori peronisti provinciali e regionali. Nello stesso periodo le piazze si sono mobilitate, grazie alla forza di molte organizzazioni sociali e dei sindacati dotati storicamente di una buona forza contrattuale. Settantadue università pubbliche, che significa più di due milioni e mezzo di studenti, si sono mobilitate contro un taglio del 72% del bilancio per il 2024 rispetto a quello dell'anno precedente. Il governo è stato così costretto a fare una sia pur timida marcia indietro. Riguardo all'istruzione Milei ha come modello quello introdotto in Cile durante la dittatura di Pinochet, che ricalca più o meno quello in vigore negli Stati Uniti.

Sempre a maggio la Cgt (Confederación General del Trabajo) ed altri sindacati hanno proclamato uno sciopero generale di ventiquattro ore che ha coinvolto tutti i settori del mondo del lavoro, compresi i lavoratori dei trasporti. Una mobilitazione analoga è stata indetta lo scorso 11 settembre dalle stesse sigle sindacali, mentre un mese dopo, ad ottobre, sono stati di nuovo i lavoratori e gli studenti universitari a riempire le piazze all'indomani della decisione di porre un antidemocratico veto presidenziale contro la legge sul finanziamento universitario votata dal Parlamento il 12 settembre. La legge prevedeva l'aumento delle spese di gestione delle università pubbliche, intorno al 10% del totale, ma soprattutto l'aumento degli stipendi di professori e personale non docente, che costituiscono il 90% del costo delle università.

L'Argentina, per ragioni politiche e macroeconomiche, è da almeno settant'anni in una situazione di rischio default se non di default tout court. Dunque i problemi vengono da lontano, e come è ovvio non possono essere attribuiti soltanto all'amico di Trump e Musk. "La tragedia argentina - dice sul quotidiano *Avvenire* Leonardo Becchetti, ordinario di Economia politica presso l'Università Tor Vergata di Roma - è quella di aver oscillato come un pendolo nella sua storia fra il 'solo Stato' del peronismo - (che pure ha garantito la gratuità di servizi essenziali come l'istruzione, ndr) - e il 'solo mercato' del liberismo".

Trovare una terza via sembrerebbe, allo stato attuale delle cose, impossibile. Ora come ora la priorità è comunque quella di limitare i danni prodotti dalle scelte di un uomo rappresentante di spicco di quell'estrema destra mondiale che riesce a coniugare il peggior populismo con il liberismo più selvaggio. ●



Si complica ulteriormente il "GROVIGLIO" TURCO-CURDO

FRA TENTATIVI DI "SOLUZIONE POLITICA" E INASPRIMENTO DELLA GUERRA IN ROJAVA.

GIANNI SARTORI

Sempre più difficile orientarsi in quello che Zerocalcare definiva "groviglio" mediorientale, con particolare riferimento alla questione curda. Da un lato sembrano procedere, se pure a singhiozzo, i tentativi di "soluzione politica" (vedi le visite consentite al prigioniero Ocalan, e le recenti dichiarazioni dell'ex co-presidente di Hdp, ugualmente in carcere, Selahattin Demirtaş). Ma dall'altro si intensificano gli attacchi delle milizie filo-turche e dell'aviazione di Ankara in Rojava. Non solo contro la resistenza delle Fds, ma anche contro obiettivi civili (la diga di Tishrîn, i silos del grano...). Con un crescendo di vittime.

Per ricordare solo le ultime, un'intera famiglia decimata il 10 gennaio nel villaggio di Masrab sottoposto a bombardamenti turchi. Uccisi il padre Hussein Mustafa e due figlie (Fatima Ismail Mustafa di 12 anni e Aisha Ismail Mustafa di 13 anni), mentre altri cinque bambini e la madre sono rimasti gravemente feriti. Sempre il 10 gennaio è stata uccisa Shahnaz Omar (militante storica del Movimento delle donne Kongra Star) nel villaggio di Khana Sere, ugualmente sotto i bombardamenti turchi. Senza poi dimenticare quanto avviene in Bashur (Kurdistan del Sud, nel nord dell'I-

raq) e la radicalizzazione di alcune frange del Pkk.

Significativo che proprio in questi giorni su alcuni siti curdi venga resa pubblica integralmente la lettera di commiato di Rojger Hêlîn (Ali Örek) che il 23 ottobre 2024, insieme a Asya Ali (Mine Sevjin Alçiçek), si rendeva responsabile dell'assalto (sostanzialmente un'azione suicida) alla sede di Turkish Aerospace Industries (Tusaş) a Kahramankazan (a circa 40 chilometri da Ankara). Causando cinque vittime e una ventina di feriti tra il personale dell'azienda, nota per la produzione di droni. Stando a quanto veniva dichiarato, l'obiettivo dei due giovani curdi non era quello di sabotare le eventuali trattative tra Ocalan e governo turco. Ma appunto la Tusaş, in quanto "centro produttore delle armi che hanno massacrato migliaia di civili, compresi donne e bambini, in Kurdistan".

Sempre nella sede della Tusaş, nel febbraio 2024, veniva realizzato il prototipo del supercaccia Kaan (variante dei Lockheed F35), in grado di operare sia con pilota che come drone. Inoltre la Turkish Aerospace Industries collabora con l'Italia (in particolare con Leonardo) nella produzione dell'addestratore Huriet (in versione caccia-bombardiere), dell'elicottero da combattimento T129 Atak (derivato dal Mangusta italico e, pare, fornito anche al Pakistan), e delle fusoliere per gli elicotteri AW139 dell'Agusta.

Coincidenza. Spesso il nome della località turca di Kahramankazan viene abbreviato semplicemente in Kazan. E l'attacco era avvenuto proprio mentre Erdogan si incontrava in un'altra Kazan - la capitale del

CONTINUA A PAG. 20>



SI COMPLICA ULTERIORMENTE IL "GROVIGLIO" TURCO-CURDO

CONTINUA DA PAG. 19 >

Tatarstan - con Putin e una trentina di capi di Stato per il 16° vertice dei Brics.

E' innegabile che il tragico evento aveva rischiato di far naufragare le timide aperture, le trattative in corso tra l'esponente curdo detenuto a Imrali e il governo di Ankara. Al momento pare comunque che i colloqui stiano ancora proseguendo. Tanto che la stessa delegazione del Partito Dem (Partito per la democrazia e l'uguaglianza dei Popoli) che aveva incontrato Ocalan a Imrali (Sırrı Süreyya Önder, Pervin Buldan e Ahmet Türk), ha potuto confrontarsi con Adnan Selçuk Mızraklı (ex sindaco di Diyarbakir) e con Selahattin Demirtaş, il carismatico ex co-presidente del Partito Democratico dei Popoli (Hdp), detenuto in un carcere di tipo F.

Ricordo che le carceri di tipo "F" sono nate circa vent'anni fa con un piano di riammodernamento dell'edilizia carceraria per risolvere il problema del sovraffollamento nelle carceri di massima sicurezza di tipo "E". Nelle carceri di tipo "F", più piccole, i detenuti sono rinchiusi in celle singole o al massimo di tre persone. Di fatto esposti a ogni genere di abusi (tortura compresa). Mentre le carceri di tipo "E", per quanto sovraffollate, consentivano ai detenuti la condivisione di spazi comuni, maggiori forme di autorganizzazione e di resistenza collettiva.

Quanto al Dem, partito di opposizione e terza forza in Parlamento, sostanzialmente appoggia l'iniziativa per la liberazione di Öcalan, fondatore del Pkk, in cambio della rinuncia alla lotta armata. Come aveva proposto il maggior alleato di Erdogan, Devlet Bahçeli, leader del partito di estrema destra Mhp (identificato come la "vetrina politica" dei Lupi Grigi). Proposta che non è stata rigettata da Öcalan, visto che durante l'incontro con i deputati del Dem si era detto "pronto a prendere le misure necessarie e a lanciare questo appello".

Una posizione su cui pare essersi allineato anche Selahattin Demirtaş (in carcere dal 2016, condannato a 42 anni di prigione). Già in ottobre aveva affermato che "se Öcalan prende un'iniziativa e vuol aprire la strada a una soluzione politica, lo sosterremo con tutte le nostre forze".

Più recentemente, in una dichiarazione pubblicata in rete dai suoi sostenitori, rinnovava il suo profondo apprezzamento sia per il partito Dem che per Abdullah Öcalan, il quale "sta compiendo grandi sforzi per una soluzione democratica e la pace nell'isola di isolamento di Imrali". Specificando anche che "se finora si è voluto evitare di denominare tale processo, dal nostro punto di vista si tratta di un processo di 'Democratizzazione, Pace e Fraternità'. Come soggetti che partecipano alla politica su basi democratiche e pacifiche, esigiamo e appoggiamo la fine permanente dei conflitti e della violenza. Dichiariamo di sostenere il signor Öcalan se prenderà l'iniziativa a questo propo-

sito, quando ci saranno le condizioni". Sottoscrivendo quando già affermato dal leader curdo imprigionato a Imrali, ossia che "la responsabilità di creare una base giuridica e politica per tale iniziativa (in riferimento, si presume, alla richiesta al Pkk di deporre le armi, ndr) ricade sul governo e sul Parlamento".

Non è del tutto chiaro a cosa ci si riferisca. Forse, azzardo, perlomeno a un'amnistia generale. Come già avvenuto in Sudafrica, Irlanda e Colombia, la scarcerazione dei prigionieri politici (anche dei combattenti) costituisce il "minimo sindacale" di una soluzione politica degna di questo nome.

"Tutto il mondo deve sapere - proseguiva Demirtaş - che ci sono buone intenzioni e che ci stiamo preparando per questo". Ma è necessario che vengano rapidamente approntati mezzi concreti in grado di tranquillizzare l'opinione pubblica: "Disposti a garantire ogni tipo di sostegno per l'eliminazione dei conflitti che hanno causato sofferenze indicibili in questa terra consumando ogni energia del paese".

Ovviamente - anche se dispiace dirlo - va tenuto conto che si tratta pur sempre, sia nel caso di Öcalan che di Demirtaş, delle dichiarazioni di persone detenute da anni, sotto controllo permanente e con la prospettiva di non uscire vive dal carcere. Comunque in sintonia con quanto dichiarato dai membri della delegazione che qualche giorno dopo avevano incontrato anche l'altro co-presidente dietro le sbarre, Figen Yüksekdağ (condannato a 30 anni di prigione).

Per Sırrı Süreyya Önder "non devono sussistere dubbi sulla trasparenza del processo in corso (...). La pace è preziosa e non implica perdenti, tutti hanno da guadagnarci". Stesso tono conciliante nelle parole di Ahmet Türk, secondo cui "il punto centrale è la fraternità millenaria tra turchi e curdi che è andata deteriorandosi nel corso dell'ultimo secolo. Questi popoli che hanno vissuto insieme per migliaia di anni devono ripristinare l'antica amicizia. Sono convinto che curdi e turchi hanno bisogno gli uni degli altri. Il nostro obiettivo è di costruire una Turchia capace di esportare democrazia nel Medio Oriente".

Come conciliare questo spirito ecumenico con il brutale conflitto che si svolge nel nord-est della Siria tra i combattenti curdi, siriani, armeni, e le milizie filo-turche? Per Erdogan sembra non esserci problema, almeno a parole. Qualche giorno fa da Diyarbakir (la principale città curda in Turchia) ha rivolto un appello per cogliere l'opportunità (la "finestra") che si è aperta con il crollo del regime di Bachar al-Assad e "porre fine una volta per tutte alla piaga del terrorismo". Aggiungendo che "le organizzazioni terroristiche (come vengono classificate da Ankara sia il Pkk che le Ypg e le Ypj, ndr) non hanno altra scelta che quella di deporre le armi, noi vi stiamo dando una possibilità di diventare autentiche organizzazioni politiche". Che poi ci sia da fidarsi è un altro paio di maniche. ●

(12 gennaio 2025)